

Le due Lettere scritte da Francesco Luigi Ferrari ai parroci d'Italia

La prima Lettera ai parroci d'Italia è stata scritta da Francesco Luigi Ferrari nel 1930 per conto di "Giustizia e Libertà". Stampata in caratteri minutissimi su un foglietto, fu introdotta clandestinamente in Italia nel maggio di quell'anno.

La seconda Lettera ai parroci fu impostata da Ferrari nell'autunno 1930 insieme a Rosselli, sulla spinta delle notizie provenienti dall'Italia che indicavano il successo della prima lettera. Essa fu stampata e diffusa nel 1931.

Non posso riportarle integralmente, anche per la loro lunghezza. Mi limito a presentarvi alcuni brani.

Se volete leggere integralmente le 2 Lettere, entrate nel mio sito: www.dongiorgio.it. Sezione: "In evidenza".

dalla [Prima Lettera ai Parroci d'Italia](#)

*Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi agli occhi fatte della taglia
che per li monaci in Colonia fassi.
Inferno, XXIII, 61-63*

L'ipocrisia: ecco il peccato caratteristico degli Italiani d'oggi. L'ingiustizia, la violenza, la corruzione sono incompatibili con un ordinato reggimento dello Stato. Sono mali però cui efficacemente contrasta la generosa rampogna degli onesti. Se si mantiene nei buoni la schiettezza ed il coraggio, non si deve disperare della sorte della pubblica cosa. La riforma è possibile, essa è destinata a realizzarsi bentosto. Ma quando i malvagi si fan credere sacerdoti della moralità e gli onesti, non che disvelarne l'ipocrisia, ne giustificano colle adulazioni o col colpevole silenzio i delitti, ogni speranza è perduta pel sollecito ristabilirsi dell'impero della giustizia e del diritto.

L'ipocrisia trionfa nell'Italia contemporanea. I governanti, cui solo una milizia di parte ne consente di perpetuare il dominio su di un popolo desideroso di libertà, non osano proclamare apertamente il «diritto della forza», sola giustificazione del mal conquistato potere. Essi si richiamano ad un consenso che non esiste e, per giustificare di fronte all'opinione pubblica mondiale siffatta finzione, s'atteggiano a paladini dell'ordine, della religione, del buon costume, della legalità. Essi che l'ordine non concepiscono che come sommissione del popolo ai loro incontrollabili voleri, essi che la legge hanno violato, violano e violeranno le quante volte ciò sia necessario per rafforzare la loro dittatura.

Ipocriti i governanti, ipocriti i sudditi, chè non è più possibile parlare di cittadini in un paese, ove il diritto stesso alla vita è posto alla mercé dei governanti, dei loro funzionari o dei loro scherani. Chi appartiene al partito dominante finge incompreso entusiasmo pei capi, e s'affretta poi a denigrarli nella privata conversazione, se certo che nessuno riferisca al di fuori il vano pettegolezzo. Chi non ha aderito al fascismo, pare abbia esaurito in questo atto puramente negativo tutto il proprio coraggio: non chiede che d'esser dimenticato e ricerca affannosamente nell'opera dei governanti quel tanto di buono che gli consenta di esaltarli, senza rinnegare le antiche opinioni. La ipocrisia degenera in viltà, e la viltà s'esprime nell'adulazione, tanto più servile quanto meno sincera.

E vi si chiede di plaudire al regime che l'ipocrisia ha instaurato e che si mantiene grazie alla viltà. Vi si chiede di appoggiarlo: vi si chiede di perpetuarlo concorrendo ad educare all'ipocrisia le giovani generazioni. Lo potete voi? No, certo.

Non si tratta qui di «far della politica». Si tratta di combattere un peccato, che Cristo non nominò che per colpire colla più severa condanna. Ed anche se si trattasse di «far della politica», non è forse obbligo vostro di farla, quando – com'è nel caso – «la politica s'accosta all'altare»?

Benché sacerdoti di Cristo, voi siete sempre cittadini d'Italia. Come sacerdoti di Cristo, a voi spettano doveri più gravi che agli altri cittadini italiani. Voi siete gli interpreti ed i custodi di una «legge di verità»: a voi l'obbligo di combattere la menzogna, l'inganno, la simulazione.

«Guai a voi, o Farisei, perché amate il primo posto nelle sinagoghe ed i saluti nelle piazze» (Lc. XI, 43). «Guai a voi, scribi e Farisei ipocriti, che pagate la decima della menta e dell'aneto e del cimino; e avete trascurato le cose più gravi della Legge: la giustizia e la misericordia e la fedeltà» (Mt. XXIII, 23). Oh, ripetetele queste parole del Cristo in faccia a coloro che, per avervi concesso privilegi e per esser stati con voi larghi di doni, credonsi lecito di porre in non cale la legge morale dell'Evangelo. «Sia il vostro parlare: sì, sì, no, no» (Mt. V, 37). Ripetetele queste parole del Redentore ai molti che credono di salvarsi adulando. Dite loro come essi, salvando forse i beni della terra, perdono irrimediabilmente la ricchezza incomparabile della schiettezza e della cristiana sincerità. Come sacerdoti e come cittadini, questo è il vostro dovere.

Nulla di tutto ciò voi farete: ecco ciò che dicono di voi molti di coloro che fremono vedendo l'Italia priva delle libertà politiche caratteristiche degli Stati moderni. Paghi dei privilegi e dei benefici economici offerti dal fascismo, essi dicono, i sacerdoti cattolici non domandano di meglio che di chiudere gli occhi di fronte alle colpe dei governanti di assolvere con un «crocione» i peccati di tutti, capi e gregari: di legittimare colla loro consacrazione e di rassodare col loro appoggio un regime che garantisce vita comoda e tranquilla e le voluttà di un'apparente onnipotenza. Il giorno in cui il popolo italiano, concludono costoro, scuoterà il giogo fascista, cadranno ad un tempo il trono e l'altare: contro la croce di Cristo, come contro al fascio littorio, si scatenerà l'offensiva delle masse vogliose di libertà a assetate di vendetta.

Non condivido il pessimismo di costoro. Constato però che il solo fatto di accettare i favori dei governanti e di attenuarne, se non di scusarne, le colpe ha fatto alla religione più danno di quel che potessero fare dieci anni di sfrenata propaganda anticlericale.

Il popolo italiano vive oggi la più terribile tragedia della sua storia. Pochi privilegiati godono, in cospetto di moltitudini sofferenti. A queste non è riconosciuto nemmeno il diritto di esaltare in lamenti la loro passione. Madri orbate dei figli sono costrette ad inghiottire il pianto che sale incontenibile dai loro cuori straziati. Figli resi anzitempo orfani sono obbligati a chiuder nel profondo del loro spirito il ricordo del padre sacrificato agli odii di parte: il loro compianto è reato di lesa maestà.

Ricordate i primi anni del regime fascista, quando frequenti si levavano voci di ecclesiastici per deprecare le selvagge violenze e per spronare alla riconquista delle perdute libertà? Mai come allora si affollarono i templi. Erano i travati del 1919 e del 1920 che correvano a voi, chiedendo il perdono del sacerdote e la protezione del padre. Torme di sofferenti bussavano alle vostre porte: spose orbate del marito, operai gittati sul lastrico dai feroci odii di parte, contadini banditi dai campi, studenti espulsi dalle scuole. In voi essi avevano fiducia; e voi, alleviate le miserie materiali, parlavate a quegli infelici dell'onnipotente Consolatore.

Dove sono ora costoro? Dove sono le pecorelle raccolte nei giorni della afflizione? Di tanto in tanto li incontrate; leggete nei loro sguardi come il tempo non abbia addolcito la sofferenza. Ma essi più non cercano di voi. Non osano più confidarsi a voi. Non vi odiano ancora; ma vi temono e vi sospettano, da quando v'hanno visto a lato dei loro persecutori.

La vostra situazione non è nuova nella storia dei popoli. Sempre quando i ministri del Signore s'accostarono ai potenti della terra, perdettero il confidente affetto degli umili. Ed il giorno in cui la collera divina s'abbatté sui castelli, sui palazzi, sulle reggie, il furore popolare non risparmiò i sacerdoti, che la legge del Cristo avevano sacrificato al capriccio del principe.

[...]

Non è lontano il giorno nel quale ai governanti si chiederà ragione dei diritti violati, della giustizia corrotta, delle ricchezze disperse. Il popolo sorgerà a reclamare la punizione dei cattivi pastori. E il giudizio del popolo sarà il giudizio di Dio. «Verrà il Signore a far giudizio dei seniori del popolo suo e de' suoi principi. Imperoché voi avete divorata la mia vigna, e in casa vostra son le rapine fatte al povero» (Is. III, 14).

Oh! non si dica in quel giorno che voi, compri dai favori dei grandi, avete dimenticato di predicare la giustizia e di difendere il povero contro la prepotenza del ricco! Ma, se volete sortire mondi dal giudizio, se volete condurre l'Italia liberata ai piedi dell'altare del Redentore, non attendete gli eventi: precorreteli. Doveri e convenienze concordano a sconsigliarvi l'indugio. Spezzate questa apparente solidarietà che nell'opinione delle masse vi lega ai governanti dell'Italia fascista. Il vostro posto è presso chi soffre, non a lato di chi trionfa. In nome di Cristo, giudicate, riprendete, condannate. Compatite all'uomo: ma non transigete col peccato. Amate la giustizia riprovando l'ingiustizia, tanto più censurabile quanto più potente il colpevole. Siate apostoli dell'amore del Cristo e ministri della sua giustizia, e mercé vostra su incorruttibili basi si stabilirà la libertà del paese.

*... vi metteranno le mani addosso e vi perseguiteranno,
consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni,
e trascinandovi dinanzi ai re ed ai presidi
per cagion del mio nome.
Lc. XXI, 12*

[...]

Vi giudichino i tribunali, o le commissioni amministrative, o gli organi irresponsabili di una qualsiasi sezione fascista, non avrete la minima garanzia di giustizia serena ed imparziale. Vi si renderà impossibile l'esercizio del vostro ministero, o strappati al vostro gregge, sarete gittati in una prigione o trasferiti in un'isola inospite per ivi dividere assieme ad altri, veri o pretesi avversari del regime, la sorte riserbata agli strozzini, ai biscazzieri, ai ricettatori, ai prosseneti, agli sfruttatori di donne.

Ecco quel che temete. E non sono infondate le vostre previsioni. Ma perché temete? Non fu forse Gesù di Nazareth la vittima più illustre del più ingiusto «processo politico» che rammenti la storia? Accusato d'essere sovvertitore della pubblica quiete, Egli fu condannato perché si giudicò «opportuno che un uomo solo morisse per il popolo» (Gv. XVIII,14). E voi, discepoli del Cristo e interpreti della sua legge, avrete timore o vergogna di divider la sorte del Figlio dell'uomo, convinto del delitto di lesa maestà da un pontefice ipocrita, da un giudice dimentico del proprio dovere e da una turba di schiamazzatori?

Le pagine più belle della storia della Chiesa sono quelle scritte col sangue di quei *sublimi ribelli* che osavano sfidare il tiranno, armati del loro zelo apostolico, consci della sorte tragica che li attendeva. [...]

La vera potenza sta nel resistere al tiranno, non nel comprarne i favori colla condiscendenza o coll'ipocrisia. [...]

E il popolo ama questi campioni del coraggio cristiano, e li venera prima ancora che dai sacerdoti di Roma siano elevati agli onori degli altari. [...]

*Se il governo non è ordinato al bene comune del popolo,
sibbene al bene privato di chi lo dirige,
il regime è ingiusto e perverso.
S. Tommaso, De Reg. Princ., I, II*

[...]

Lo Stato esiste per l'individuo: non questo per quello. I governanti devono usare dei poteri loro conferiti nell'interesse del popolo. L'obbedienza di questo essi legittimamente richieggono, allorché si tratta di provvedimenti al bene comune: ma niun diritto essi hanno alla sua sommissione, quando pretendono di farlo servire ai loro privati interessi. Questi sono i principii fondamentali di quella «politica cristiana», che nessun cattolico può rinnegare, sia esso democratico o partigiano dell'assolutismo, progressista o conservatore.

Nessuno di questi principii accetta il fascismo, e tutti apertamente li offende. Esso divinizza lo Stato, alla sua onnipotenza sommettendo interamente l'individuo. Questi deve vivere ed operare per lo Stato, secondo la legge morale formulata ed imposta dallo Stato, per i fini dallo Stato prescritti. Identificando arbitrariamente lo Stato col governo, questo coi titolari delle cariche pubbliche e col partito dominante, esso conferisce ai governanti gli stessi mitici attributi dello Stato, ed obbliga l'intera nazione ad accettare come dogma il loro pensiero, ad obbedire ciecamente alle loro prescrizioni, a considerare come ben pubblico i loro particolari interessi. Ne sorge così un «panteismo politico», rigido, accentratore, tirannico, che nella storia non ha che un precedente: l'ordinamento politico religioso di Roma imperiale. Come supporre che da siffatto assolutismo pagano possa mai sortire uno *Stato cattolico*?

I benefici economici, i privilegi e gli onori erano apparsi insufficienti ad avvincervi alle sorti del partito dominante. Si è tentato allora di farvi credere alla chimera di uno *Stato cattolico* realizzato dal fascismo. Respingete, adunque, l'inganno, così come avete rifiutato le seduzioni.

*In quel giorno, il Signore
colla sua spada tagliente e grande e forte
farà vendetta di Leviathan grosso serpente tortuoso,
e ucciderà la balena che sta nel mare.
Is. XXVIII, 1*

[...]

Nel giorno della liberazione, sarà più conveniente per voi e per la Chiesa di cui siete i ministri esservi schierati a fianco dei dominatori spossessati, od a lato dei partigiani della democrazia e della libertà trionfanti? Il fascismo cadrà, cadrà la monarchia, cadranno leggi ed istituti, coi quali invano si tenta di costringere il popolo alla servitù. La repubblica democratica è lo sbocco logico e necessario della reazione incontenibile, che provocherà il perpetuarsi di un reggimento contrario alle legittime aspirazioni della nazione. Volete che questa repubblica sia anticlericale? Aiutate fascismo e monarchia nel vano tentativo di saldare le catene ai polsi del popolo italiano. Volete che questa repubblica sia rispettosa della vostra come dell'altrui libertà? Benedite alle speranze, alle aspirazioni, agli sforzi di un popolo voglioso di spezzare un ingiusto servaggio. Ecco ciò che vi suggerisce la convenienza politica, del pari che una chiara visione degli interessi supremi della religione e della Chiesa.

[...]

Il regime che il fascismo ha imposto all'Italia è la negazione di Dio e della sua legge. Anche se ragioni di umana convenienza vi consigliassero ad appoggiare l'azione dei governanti, dovrebbe distorgliervene l'obbligo contratto di proclamare sempre e dovunque la verità e la giustizia.

Il popolo italiano soffre: il vostro posto è a lato di chi piange; non a fianco dei persecutori che irridono alle sofferenze degli afflitti.

Uno Stato paganeggiante domina l'Italia cristiana del ventesimo secolo; il vostro posto è a fianco di chi si sforza di scrollarne l'ingiusto potere.

Leviathan, «grosso serpente», vuol soffocare tra le sue spire l'uomo, creatura di Dio. Leviathan, «serpente tortuoso», cerca di penetrare coll'inganno e colla frode nella casa istessa del Signore; al culto del Dio vero vuol sostituire il culto della propria onnipotenza; all'uomo chiede di sacrificare la libertà del suo spirito sigillata dal sangue del Cristo. Brandite «la Spada tagliente e grande e forte» del Signore, e «la balena che sta nel mare» scomparirà.

«Pregovi dunque per amore di Cristo crocefisso, che noi usciamo di tanta servitudine»(santa Caterina da Siena)!

dalla Seconda Lettera ai Parroci d'Italia

*Confidomi che l'umiltà e benignità vostra
è contenta che queste parole vi sieno dette,
non avendole a schifo né a sdegno
perché elle escano di bocca d'una vilissima femmina.
Caterina da Siena. Lett. a Urbano VI*

Forse esitate a concorrere attivamente alla preparazione spirituale dell'Italia di domani nel timore di porvi all'incontro dei desideri manifesti o presunti dell'Episcopato e del Capo supremo della Chiesa, e di concorrere colla vostra azione a scardinare lo «statuto religioso» sortito dagli accordi lateranensi. Comprendo le vostre esitazioni; ma non le trovo fondate quando, invece di soffermarmi a considerar l'apparenza delle cose, mi sforzo di comprenderne e valutarne la esistenza.

Obbedienza e rispetto non significano né servilità, né adulazione. La Chiesa di Cristo non è, né deve essere una corte, ove gli onori sono riserbati a chi meglio si adatta a solleticare la vanità del principe, e dove non si vive che per procacciarsi ricchezze e distinzioni. All'obbedienza ed al confidente abbandono deve accompagnarsi la cristiana sincerità, che ne spinge a manifestare ai superiori tutta ed intera la verità.

Oggi questa sincerità fa difetto. Nell'Italia fascista essa è punita come delitto di Stato: ma anche là ove non giungono, né possono giungere gli scherani del dittatore, pare che la schiettezza d'altri tempi sia considerata come crimine contro pretesi doveri di sommissione e di prudenza, ora elevati all'onore di imperativi categorici. Tornano acconce oggi le parole con le quali un grande credente, il Conte di Montalembert, fustigava la mancanza di sincerità e di coraggio dei cattolici francesi, adusati all'ipocrisia della dittatura del piccolo Napoleone. «Quell'adulazione puerile – egli scriveva – quel frivolo entusiasmo che si rileva oggigiorno negli scrittori religiosi, le quante volte si tratta di un Papa o di un principe della Chiesa. mi ripugna profondamente: non trovo di ciò la menoma traccia nei grandi secoli della fede e nella grande letteratura dei Padri e dei Santi».

Così è nell'Italia d'oggi. Troppi sono coloro che concepiscono l'obbedienza come un supino ed irragionevole ossequio ai desideri anche non espressi dei superiori: troppo pochi son quelli che, esattamente praticando i doveri del loro stato, non trascurano occasione per rappresentare ai superiori qual sia lo stato delle cose e quali provvedimenti esso richieda, in modo che gli ordini e le prescrizioni loro meglio possano adeguarsi alla realtà. Si preferisce plaudire a tutto, a quanto in ispecie si critica e si deplora poi nelle private conversazioni, e mascherare sotto l'apparenza di esagerato consenso l'intima disapprovazione. E si pecca così contro l'obbedienza, del pari che contro la sincerità.

Non questi esempi di ipocrisia e di adulazione vi lasciarono i Santi. Forti della loro virtù, rispettosi delle forme che si addicono a chi si rivolge a coloro che amministrano più largo patrimonio di Grazia, essi parlavano, nulla tacendo degli errori che constatavano, dei mali che deploravano, dei rimedi che s'imponevano. «Perdonate, Padre santissimo – così scriveva Caterina da Siena al Pontefice – alla mia presunzione: ma l'amore e il dolore me ne scusi dinanzi alla Santità Vostra». In nome dell'amore che vi unisce al gregge affidato alle vostre cure, colle rispettose rimostranze, parlate soprattutto colle opere vostre, dimostrando quanto contraria alla legge del Cristo sia la vita cui è costretto oggigiorno il popolo italiano. Non è peccato questo contro le leggi della obbedienza; ma dovere imprescindibile di cristiana sincerità.

*Guai a voi che dite il male bene e il bene male,
e date per buio la luce e per luce le tenebre,
e l'amaro date per dolce, e il dolce per amaro.
Is. V, 20*

[...]

Vincenzo de' Paoli offriva i polsi alle catene, per liberarne il galeotto votato a perpetua prigionia. Non vi si chiedono atti di sì sublime eroismo. Vi si chiede di approfittare delle condizioni di men duro servaggio, nelle quali vi trovate senza vostro merito costituiti, per fare «più e meglio» di quel che possano fare altri, pur sospettosamente guardati dagli scherani della dittatura. È un «talento» che voi possedete, e che altri non possiedono. Non dica di voi il Signore un giorno, come del servo ignavo: «Gittate l'inutile servo fuori, al buio: ivi sarà pianto e stridore di denti» (Mt. XXV, 30).

Fate fruttificare il «talento»: parlate. Dite il vero e sarete ascoltati, e quelle turbe che oggi vi guardano con sospetto vedendo in voi gli alleati dell'oppressore, torneranno a voi colla fiducia d'un tempo. Questa sarà la vera «conciliazione», preludio della ristaurazione cristiana di un'Italia libera e grande.